

## **Colin Shindler, *The Land Beyond Promise: Israel, Likud and the Zionist Dream*, I.B. Tauris London – New York, 2002**

(di Paolo Di Motoli)

Il testo di Colin Shindler, *fellow in Israeli Studies* alla *School of Oriental and African Studies* di Londra, ci aiuta a comprendere il linguaggio, le strategie e il modo di fare politica proprio della destra israeliana oggi rappresentata dal Likud.

Il titolo stesso (la terra oltre la promessa) indica la visione territoriale di Israele propria dei sionisti revisionisti di Jabotinsky, prima della nascita dello stato, e del partito Herut di Menachem Begin, dal 1948 in poi.

Quando Begin e il suo Likud, che univa in coalizione nazionalisti e liberali di destra, vinsero le elezioni del 17 maggio 1977, la storia di Israele giunse ad una svolta epocale. Per la prima volta un partito di destra avrebbe governato il paese rompendo tre decenni di potere laburista e inaugurando quindici anni di vita politica dominata o fortemente influenzata dai nazionalisti più intransigenti.

La destra israeliana iniziò così a sollevare le curiosità degli scienziati politici anche fuori dallo stato di Israele. Questo moltiplicò in maniera esponenziale i rari studi esistenti in materia, contribuendo in tal modo ad una migliore conoscenza delle matrici ideologiche del movimento che governava Israele e che tanto doveva al nazionalismo di stampo europeo.

Il primo capitolo del libro di Shindler, intitolato *The Long and Winding Road* (pagg. 8-19) come una famosa canzone dei Beatles, analizza la storia del sionismo revisionista in periodo mandatario, evidenziando subito il conflitto interno al movimento sionista.

La figura del passato che Shindler analizza nelle prime pagine è Vladimir Zeev Jabotinsky, ebreo ucraino nato a Odessa nel 1880. Egli diventò uno dei principali oppositori del leader sionista di matrice liberale Chaim Weizmann, che in nome del pragmatismo voleva ottenere lo stato di Israele attraverso il compromesso con la Gran Bretagna e l'acquisto di terre in Palestina.

Questa politica dei "piccoli passi" era duramente contestata da Jabotinsky, che pretendeva l'immediato riconoscimento politico da parte inglese del diritto a costituire uno Stato ebraico su ambedue le rive del Giordano. Lo scontro era dunque quello tra il realismo della maggioranza dei sionisti e un massimalismo territoriale, tra un sionismo pratico volto a comprare la Palestina "dunam per dunam" e un sionismo politico senza compromessi fatto di roboanti dichiarazioni. Jabotinsky fondò a Parigi nel 1925 l'Alleanza dei sionisti revisionisti che chiedeva, appunto, la "revisione" della politica dei congressi sionisti dell'epoca, per un ritorno alla vera matrice herzliana del sionismo. Lo spirito del fondatore del sionismo, Theodor Herzl, secondo Jabotinsky, era stato tradito da Weizmann.

Il pensiero jabotinskyano era un intreccio di nazionalismo risorgimentale, ispirato dal razionalismo della Rivoluzione francese, e nazionalismo organicista, che vedeva la nazione come un "fine morale" presente dalla nascita in ogni individuo e centrato sulla razza.

Jabotinsky e i suoi seguaci amavano variabilmente ispirarsi al nazionalismo polacco di Pilsudsky, a quello irlandese di Collins e De Valera e a quello italiano di Mazzini e Garibaldi. Questi nazionalismi avevano fortemente influenzato due esponenti di questo radicalismo sionista, che anni dopo avrebbero guidato le sorti dello stato di Israele: Menachem Begin e Yitzhak Shamir.

Nel 1935, in feroce polemica con l'Assemblea sionista ufficiale, che esprimeva gli esecutivi del movimento, il leader revisionista fondò una Nuova organizzazione sionista in concorrenza con quella storica ormai guidata dal partito socialista di Ben Gurion, il Mapai.

Jabotinsky guardava l'opposizione araba al progetto sionista come inevitabile e riteneva i tentativi di dialogo e riconciliazione sbagliati in partenza. Era impossibile ottenere dagli arabi l'assenso per convertire la Palestina da paese arabo a territorio con una maggioranza ebraica (pagg. 12-13). Si rendeva necessario quindi difendere gli ebrei di Palestina con un "muro di ferro", gestito da un potere militare ebraico che proteggesse dalla violenza degli arabi. L'infatuazione per il militarismo era quindi dettata dalle drammatiche contingenze e portò alla costituzione di gruppi paramilitari

clandestini legati alla destra sionista, come l'Irgun Zvai Leumi e i Combattenti per la Libertà di Israele (Lehi), meglio noti agli inglesi come Banda Stern.

L'Irgun ebbe in Jabotinsky un comandante "formale" che non riusciva a frenare gli istinti più feroci dei suoi combattenti. Dopo la sua morte nel 1940, l'Irgun proseguì più massicciamente la campagna terroristica contro gli arabi e i militari inglesi. Dal 1943 al 1948, anno del suo scioglimento, il comandante dell'Irgun fu Menachem Begin. Alcuni membri più estremisti del gruppo guidati da Avraham Stern diedero vita al Lehi, movimento paramilitare intriso di idee rivoluzionarie antiborghesi e di simpatie fasciste. Stern pensava che "i nemici dei nostri nemici britannici sono nostri amici" (pag. 30) e tentò quindi di portare a termine alleanze pericolose con i nazisti tedeschi interessati ad una sconfitta inglese in Medio Oriente. L'intervento degli inglesi, che uccisero Stern nel 1942, mandò in fumo il progetto. A Stern succedette un triumvirato composto da Israel Eldad, Yellin Mor e Yitzak Yzernitzky detto Shamir. Questi uomini decisero di continuare a perseguire la strada delle azioni terroristiche in onore alle radici nichiliste e rivoluzionarie del terrorismo russo di Volontà del popolo (nato dalla spaccatura del Partito Socialista rivoluzionario di Russia) che aveva organizzato l'uccisione di Alessandro II. Il Lehi uccise infatti Lord Moyne, ministro residente britannico al Cairo nel novembre del 1944 e poi il conte Folke von Bernadotte, il mediatore delle Nazioni Unite in Palestina 'reo' di aver proposto una spartizione sfavorevole al popolo ebraico. I "falchi" del Lehi non risparmiarono le loro critiche ai revisionisti e alla loro "irrealistica fiducia nelle petizioni, nei discorsi e nei meetings [...] per costringere gli Inglesi ad andarsene" (pag. 29). Per il Lehi Jabotinsky e Weizmann erano le due facce di una stessa medaglia, ambedue abitavano a Londra, la capitale dei conquistatori britannici, e il primo in particolare non adottava sufficientemente i metodi estremi.

Il partito Herut, (in ebraico libertà) fondato da Begin nell'ottobre del 1948, raccoglieva l'eredità di Jabotinsky ma il ceto politico che lo componeva proveniva in maggioranza dall'Irgun. Questo segnò la scomparsa dei vecchi politici sionisti revisionisti, a favore dell'ala militarista del movimento. I seguaci di Begin erano diversi dai discepoli laici di Jabotinsky. I nuovi membri di Herut erano intrisi di messianismo religioso e questo segnò una ulteriore cesura tra il passato del movimento e il futuro nelle istituzioni israeliane. Alle elezioni del 1949 Herut guadagnò 14 seggi alla Knesset (il parlamento israeliano), che però erano ben lontani dalla maggioranza di 61 utile a governare il paese: si rendeva quindi necessario "crescere attraverso una coalizione" (pag.52).

Begin univa una visione apocalittica della realtà politica con la negazione assoluta del dialogo con gli avversari politici spesso bollati come "traditori" o come fiancheggiatori dell'Olocausto. Questo genere di accuse vennero lanciate da Begin contro la sinistra durante le discussioni parlamentari degli anni 50, volte ad approvare le riparazioni di guerra versate a Israele dalla Repubblica Federale Tedesca.

L'ex comandante dell'Irgun non abbandonò mai la sua idea di uno stato di Israele con confini che si stendessero su ambedue le rive del Giordano: in un discorso in Parlamento denunciò i britannici per aver consegnato la parte orientale della terra di Israele al sovrano di Transgiordania e paventò addirittura una guerra per riprendere le due rive del Giordano.

Nel 1955 iniziarono difficili trattative con i Sionisti Generali (il partito di orientamento liberale di Chaim Weizmann) per la presentazione di liste comuni alle elezioni politiche. L'obiettivo era, come detto, quello di crescere attraverso una coalizione lasciando la politica estera e la difesa ai liberali per accreditarsi a livello internazionale.

Nell'aprile del 1965 ci fu il primo passo significativo verso il successo elettorale del 1977, grazie alla costituzione del Blocco Herut-Liberali (Gush Herut Liberalim in ebraico) la cui sigla era Gahal, che prese 26 seggi in parlamento. I liberali guadagnavano una base elettorale sicura mentre i nazionalisti potevano sedurre i ceti medi e acquisire rispettabilità. Bisogna però aggiungere che gli elementi più moderati tra i liberali lasciarono il partito sdegnati per l'impresentabile e opportunistica alleanza.

Shindler analizza poi la causa maggiore del successo elettorale della destra in Israele, cioè la "Fine del sogno socialista" della metà degli anni '60, con l'uscita di scena di Ben Gurion e le divisioni tra

i laburisti. La società israeliana stava cambiando, il volontarismo socialista entrava in crisi e le speranze di migliori condizioni economiche affascinavano molti cittadini israeliani. Begin fu abile a cogliere gli umori della popolazione e la sua entrata nel governo di unità nazionale prima della guerra del 1967 giocò a suo favore. Proprio la conquista dei territori seguita alla guerra dei Sei Giorni divise ulteriormente i laburisti, con l'approdo a destra di coloro che ritenevano che Israele dovesse annettere la Cisgiordania e Gaza. Anche i partiti religiosi tradizionalmente alleati ai laburisti iniziarono a volgersi verso l'opposizione. La frustrazione dei nuovi immigrati ebrei dal nord Africa per le discriminazioni subite dalle élites ashkenazite al governo, gli scandali finanziari del primo governo Rabin del 1974-1977 e l'inflazione al 40% fecero il resto. Nel 1973, su iniziativa del Generale Ariel Sharon, nacque la coalizione del Likud una alleanza tra transfughi laburisti, liberali, intellettuali che avevano dato vita al Movimento per il Grande Israele ed Herut. Nel 1977 venne la svolta: il Likud vinse le elezioni di maggio guadagnando 43 seggi contro i 32 della sinistra, Begin diventò Primo ministro.

La destra israeliana, spiega Shindler, non è mai stata un blocco unico. In essa convivono e hanno convissuto tendenze laiche, pragmatiche, ideologiche, messianiche o semplicemente religiose volte a santificare la terra e i confini di Israele e a considerare la condizione ebraica come figlia dell'antisemitismo perenne dei gentili. Il mondo, per l'immaginario politico di questo schieramento, si divide in ebrei e *goyim* (gentili), in semiti e antisemiti, con un mondo occidentale per sempre colpevole di aver realizzato il più grande sterminio della storia. Con queste premesse Israele diventa il corpo istituzionale che garantisce e difende tutti gli ebrei del mondo. I palestinesi stessi non erano riconosciuti nella loro individualità nazionale ma solo come eredi del nazismo o pedine dell'imperialismo sovietico impegnati ad uccidere quanti più ebrei possibile. Durante i bombardamenti di Beirut nel 1982 Begin si sentiva come colui che assediava Berlino durante la Seconda Guerra Mondiale e in una lettera al presidente Reagan, che chiedeva conto dei molti civili libanesi colpiti nei raid aerei, faceva notare come purtroppo anche dei civili berlinesi pagarono con la vita il prezzo di essere vicini al bunker di Hitler. Israele non avrebbe mai permesso che si verificasse nuovamente quello che Berlino aveva programmato per gli ebrei in quegli anni.

La pace separata con l'Egitto firmata a Camp David nel settembre del 1978 pur raggiungendo risultati positivi, con la garanzia di un confine sicuro a sud e la neutralizzazione del paese arabo più potente dal punto di vista militare, causò non pochi problemi interni al leader nazionalista. Nonostante il nobel per la pace a Begin e il riconoscimento internazionale, la coalizione cominciava a scricchiolare. L'estrema destra dei coloni di Cisgiordania e Gaza vedeva nel "Quadro per la Pace in Medio Oriente" firmato a Camp David il primo passo verso la cessione di sovranità dei territori occupati nel '67 ai palestinesi. Begin non riuscì più a tenere unita la coalizione che faticosamente aveva costruito negli anni. Ma l'inflazione galoppante (raggiunse il 400%), la diminuzione delle tasse senza copertura, il declino del partito nazionale religioso non bastarono a far tornare il Likud all'opposizione. La divisione dei laburisti e il consistente spostamento verso destra dell'elettorato israeliano portarono nuovamente Begin alla vittoria nelle elezioni del 1981 con il 37,1% dei voti contro il 35,4% del 1977. I seggi presi dal Likud erano 48 contro i 47 dei laburisti. Tehya, il partito dei coloni ultranazionalisti di Geulla Cohen prese solo 3 seggi e Begin lo imbarcò nella compagine governativa. Il secondo mandato si caratterizzò per la guerra di Libano lanciata per eliminare militarmente le strutture dell'Olp presenti in questo paese. L'autore sostiene che il primo ministro, affascinato dalla figura dell'ebreo combattente, "creò" Sharon come il *golem* che avrebbe difeso gli ebrei dai nemici. Il golem però scappò non esitando ad ingannare il suo creatore mentendogli e portando l'esercito israeliano fino a Beirut (pagg. (109-127). Solamente così, secondo Shindler, si può comprendere la strenua difesa di Begin del suo Ministro della difesa dopo i drammatici avvenimenti di Sabra e Chatila.

Begin comunque, esausto per i drammatici avvenimenti che avevano incrinato l'immagine di Israele nel mondo e sollecitato dalle imponenti manifestazioni pacifiste nel paese, lasciò il governo. Sarebbero seguiti negli anni governi di unità nazionale guidati a turno dalla sinistra con Shimon Peres e dal Likud con Yitzhak Shamir, che Shindler definisce "l'uomo del Lehi"(pag. 171).

Shamir era molto diverso da Begin poiché, secondo l'autore, sostanzialmente estraneo alla tradizione revisionista. Dopo gli anni '80 e l'avvio del processo di Oslo, duramente contestato da tutti gli uomini di spicco del Likud, venne il turno di Benjamin Netanyahu, figlio di un vecchio ammiratore di Mussolini ma sostanzialmente "americano" per formazione. Proprio sotto di lui si ebbe la cosiddetta americanizzazione del Likud, con nuovi tentativi di applicare ricette liberiste ispirate dalla signora Thatcher e dall'economista americano Milton Friedman. Netanyahu, al governo dal 1996 al 1999, si era dedicato durante la sua permanenza negli Usa, all'industria dell'*Hasbarà* (in ebraico spiegazione o propaganda), cioè all'operazione di marketing mediatico volta a contrattaccare le interpretazioni delle questioni mediorientali fornite dai paesi arabi e dai sostenitori della causa palestinese con messaggi chiari e semplici di stampo filoisraeliano. Gli ebrei della diaspora, in questa ottica, si sarebbero semplicemente dovuti adattare alla versione di ogni fatto storico o politico fornita dall'establishment israeliano, ripetendolo e propagandolo anche attraverso associazioni ed esercitando pressioni sui giornali e sull'opinione pubblica (pagg. 220-234).

Le ultime pagine del libro ripercorrono poi il profilo militare e politico di Ariel Sharon il "nuovo" uomo del Likud con cui Israele, alla perenne ricerca di sicurezza, affronta il XXI secolo.

Il testo di Shindler è ricchissimo di spunti accattivanti e di statistiche utili a capire oltre che la storia della destra israeliana anche le cause culturali e politiche del suo successo dagli anni 70 ad oggi. E' un'opera fondamentale per chi voglia interpretare correttamente la storia di Israele, scritto con un notevole sforzo di imparzialità che è difficile riscontrare in altre opere simili pubblicate in Israele o negli Stati Uniti.